

I Servi di Maria in Italia e la seconda guerra mondiale

Franco M. Azzalli, osm

La ricerca riguardante le vicende della seconda guerra mondiale è un tema molto attuale. In questi ultimi mesi non poche sono state le presentazioni di libri riguardanti soprattutto la figura di Pio XII denigrata calunniosamente da alcuni autori a proposito del suo presunto "silenzio", ma che necessariamente investigano sui fatti della seconda guerra mondiale.

Il fondo dal quale ho attinto le notizie che pubblico in questo breve contributo si trova almeno dagli anni '60 all'archivio generale dell'Ordine, fondo storico. Un primo sguardo con l'archivista signor Odir Dias ha permesso di individuare un pacco di risposte dei priori conventuali delle comunità italiane sollecitate da un questionario che lo stesso priore generale aveva inviato in data 20 gennaio 1946.

Le risposte dei priori conventuali, circa 70, provengono dalle comunità delle cinque province italiane (Toscana, Romana, Veneta, Romagnola, Piemontese), dal rettorato provinciale dell'Italia meridionale e dai due conventi generalizi in Roma (San Marcello e Sant'Alessio). Pur essendo sintetiche alcune, più approfondite altre danno una prima idea di quello che fu vissuto dai frati durante gli anni del conflitto, e a mio avviso, meritano di essere conosciute più diffusamente delle pur preziose notizie pubblicate in *Acta Ordinis* nel 1945. Da rilevare inoltre che molte comunità (Senigallia, Ancona, Bologna, Verona, Siena, Lucca, Poggerina lo dicono esplicitamente nella risposta al generale) non avevano ricevuto la lettera del 1945 per cui non avevano potuto rispondere prima.

Naturalmente sono molti gli aspetti da trattare e anche da approfondire – spero infatti di potere con il tempo fare una ricerca più approfondita studiando le cronache dei conventi e anche l'epistolario di quegli anni – per cui questo primo studio si articolerà in quattro parti, cercando di testimoniare i fatti vissuti dai nostri fratelli di alcuni decenni fa, dei quali alcuni ancora tra noi.

1. La situazione delle comunità, dei conventi e delle chiese

a. *Danni alle strutture.* Quasi tutti i conventi hanno dovuto subire danni alla chiesa o al convento o ad entrambi, per cui l'elenco sarebbe molto lungo. Tra i casi più gravi i bombardamenti ad Ancona San Pietro, Verona, Genova, Milano San Carlo, Francavilla al mare, Pisa, dove i danni sono stati ingenti.

b. Interessante rilevare come *alcuni locali vennero imprestati* per poter favorire la prosecuzione di una vita per quanto possibile normale: significativo il caso della comunità della Poggerina, che per andare incontro ai bisogni e desideri della popolazione, ha «prestato per oltre un anno il locale separato dove il maestro comunale poteva fare scuola ai bambini e bambine delle tre classi elementari ed i padri si adoperavano per il doposcuola».

c. In particolare, *i conventi servirono in parte da rifugio antiaereo*: per esempio a Senigallia, Budrio e Udine, dove il campanile, come in altre località, veniva considerato il luogo più sicuro, sia per il fatto che oscillava, sia perché offriva una piccola superficie bombardabile. In questi luoghi ed in altri rifugi approntati dalle autorità civili i frati prestavano spesso la loro opera di apostolato, come testimoniava, ad esempio, il priore di San Carlo a Milano: «qui che già da tempo i nostri padri, aderendo ad un'iniziativa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, appoggiata da Sua Eminenza il cardinale, [il beato Ildefonso Schuster] si erano volontariamente offerti a prestare la loro assistenza sacerdotale durante le incursioni nei seguenti rifugi della città: Corso del Littorio n. 7; n. 16; n. 8; n. 4; V. Durini n. 25 e Palazzo Marino».

d. *Conventi occupati*: alcuni nostri locali vennero occupati dalle truppe. Clamoroso il caso di Santa Maria dei Servi. Il priore conventuale padre Giovannangelo Borgognoni rispondendo al questionario inviato dal priore generale così narrava: «Tutti i componenti la comunità di allora (21 maggio 1944), vale a dire: padre Giovannangelo M. Borgognoni, padre Luigi M. Artusi, padre Pellegrino M. Quarenghi, padre Lorenzo M. Falconi, fra Andrea M. Marchioni, fra Tommaso M. Del Lungo - fra Tommaso M. Maronati si trovava a casa in quei giorni e rimase immune dal pericolo - nonché i padri Giuseppe M. Gherardi e Tommaso M. Santi, il primo rimasto a Bologna, avendo perduto la corsa per ritornare a Budrio, dove era sfollato con gli alunni del collegio di Ronzano, il secondo venuto da Ronzano per celebrare il giorno 21 che era domenica una delle Messe d'orario, furono incarcerati, unitamente al servo Diego Appi e al dottor Giuseppe Zannini, al quale il molto reverendo padre provinciale Giovanni M. Rossi aveva concesso di pernottare in una cameretta presso la chiesa, avendo avuto la casa sinistrata.

Furono maltrattati: con percosse il servo Diego Appi, durante il suo interrogatorio dinanzi alla Polizia; con schiaffi il padre Pellegrino M. Quarenghi, pure dinanzi alla Polizia, durante l'interrogatorio; con schiaffi e sputi in viso il padre Lorenzo M. Falconi, mentre tutti erano in fila con le mani in alto, durante la perquisizione del convento; con un pugno allo stomaco gli altri. Dai due primi la Polizia pretendeva deposizioni contrarie alla verità e compromettenti la famiglia religiosa, dal padre Falconi l'ufficiale voleva che tacesse di fronte alle insolenze lanciate contro tutti i presenti, da fra Tommaso l'ufficiale pretendeva di sapere dove fossero le armi, che in convento non c'erano, né c'erano mai state; il religioso fu costretto a deporre l'abito religioso e fu tradotto alle carceri vestito da secolare. L'autorità militare vomitò una serqua d'ingiurie contro tutti i religiosi presenti, con le seguenti parole: Badogliani! Traditori! Melma del mondo; e minacciando la fucilazione in massa.

Il carcere durò dal pomeriggio del 21 maggio a mezzogiorno del 10 giugno 1944. In questo periodo: la chiesa rimase chiusa al culto e vigilata da sentinelle armate. Sua eccellenza monsignor Guizzardi, vescovo ausiliare, trasferì il Santissimo alla vicina chiesa parrocchiale dei santi Vitale ed Agricola; il convento fu spogliato d'ogni cosa: roba in dispensa, vino in cantina, denaro liquido, in titoli, compreso ciò che apparteneva ai legati di Messe. Dalla cappella del convento fu pure asportato il Santissimo Sacramento, non potendo i religiosi muoversi di camera, guardati ad occhio da sentinelle armate, con ordine di sparare contro chiunque si muovesse. La stessa roba personale fu rubata, di modo che i religiosi rimasero con pochi stracci e quasi privi della più necessaria biancheria. Il vino, che si trovava in cantina, a detta del maresciallo della SS, Siems, distribuito agli ospedali militari, fu consumato alla mensa ufficiali dell'attigua caserma, come ebbe a riferirmi il cappellano militare.

Il pretesto addotto di tutta questa inscenatura fu che nel convento e nell'attiguo orto di via Magarotti, 9 erano nascoste delle armi; pretesto non potuto in alcun modo provare.

A chiarificazione della cosa, trascrivo la dichiarazione verbale che fece il giorno 9 giugno il maresciallo della SS Siems, che condusse l'istruttoria, dinanzi al reverendissimo monsignor Bartoni cancelliere arcivescovile e ai padri Cleto M. Zamboni e Amadio M. Rosselli O. S. M. "1. I detenuti Servi di Maria sono dei "buoni frati" altrimenti non verrebbero rilasciati così subito. 2. Non si crede ad alcuna corresponsabilità dei frati riguardo alla cassa di gelatina esplosiva trovata, si dice, nella loro cantina. Ciò risulta: a) dal loro interrogatorio; b) dal fatto che alla cantina si può accedere da altre parti e da altre persone, oltre che dal convento dei frati. Nota bene: a) un soldato tedesco, addetto al lavoro di perquisizione, ha dichiarato che quando egli fece il suo primo sopralluogo la cassa in cantina non c'era; b) certo signor Dall'Asta, addetto pure ai lavori di perquisizione, ha dichiarato che la cassa di gelatina non fu trovata nella cantina dei frati, ma in un locale attiguo alla cantina dei frati, nel qual locale la forza pubblica penetrò dopo aver abbattuto un muro che lo separava dalla cantina dei frati. 3. La testimonianza di Diego Appi non può esser presa in considerazione, perché: a) si tratta di un minorato, prima ubriacato poi intimorito e percosso, quindi interrogato; b) nel secondo interrogatorio fatto all'Appi dal Siems personalmente, l'imputato col capo basso e appoggiato alle dita riunite della mano, sollecitato a rispondere alle diverse domande di conferma o di ritrattazione della precedente deposizione (quella cioè fatta dopo l'ubriacatura e le percosse) rispondeva invariabilmente: sì, sì, sì! 4. Si riconosce che le vesti anche femminili trovate presso i frati appartengono ai signori Baldovino e Jonna (le cui case erano state distrutte dai bombardamenti). Si tratta di alcune casse, portate provvisoriamente in convento fino a che i suddetti signori non avessero trovato una nuova abitazione. 5. Si dichiara che l'accaduto è conseguenza di una *montatura*, parola usata dall'interprete signora Negri nel tradurre il pensiero del comandante tedesco". Monsignor Baroni cancelliere arcivescovile, padre Cleto Zamboni e Amadio Rosselli O.S.M. [...] Il convento di Siracusa venne invece occupato dagli Alleati. Riferiva il priore padre Vincenzo Sapio Tanello: «Il convento - casa canonica è stato requisito dal 23 luglio 1943 al 20 aprile 1944. Fu però, riservata al parroco (l'unico sacerdote rimasto in convento oltre il cappellano del Sanatorio in quel periodo, perché distaccata la Sicilia dal Continente) una camera e gli ambienti indispensabili per l'espletamento delle opere parrocchiali. Nessun disagio, pur nondimeno si ebbe a lamentare, grazie all'onestà e gentilezza del maggiore inglese e dei suoi subalterni occupanti. La chiesa rimase in perfetta libertà ed in tutta efficienza».

e. Molti i casi di *sfollamento* dei frati, di parte o tutta la comunità, in altri conventi ritenuti in quel momento più sicuri. La comunità dell'Istituto Missioni di Vicenza, ad esempio, si trasferì ad Isola Vicentina. La comunità di Lucca si trovò ad ospitare per diversi mesi alcuni frati di altre comunità della provincia toscana, sfollati dai loro conventi.

f. Lo sfollamento riguardò non solamente, ma in maniera particolare, le *comunità di formazione*, che durante il periodo del conflitto vissero situazioni molto difficili, proprio in relazione al compito educativo che dovevano espletare, ed il comportamento dei religiosi fu esemplare. Due esempi ci possono dare il polso della situazione. Il convento di Rivoli (TO) nonostante gravi difficoltà, riuscì a continuare il cammino formativo dei giovani candidati. Ricordava il priore conventuale padre Lodovico Vallauri a pochi mesi dal termine del conflitto: «[...] Sebbene le incursioni siano state incessanti per tutto il periodo bellico, questa comunità ha potuto rimanere al suo posto per una evidente protezione della Madonna santissima Addolorata all'intercessione della quale abbiamo ricorso quotidianamente con preghiere private e pubbliche. Le autorità tedesche vennero cinque

volte per requisire il collegio e tutto il convento e poi... non fecero nulla. Il convento è stato danneggiato più volte nelle porte e finestre ed in alcuni soffitti caduti o per intero od in buona parte senza alcun danno fisico alle persone. Tre di noi siamo stati vessati da militari tedeschi, che ci puntarono il fucile mitragliatore al petto perché non avevamo più salame da consegnare alla loro voracità: e ci portarono via una mula, un carro, una botte di vino con coperte, biancheria, ecc. Qui abbiamo ricoverato il mobilio di alcune famiglie sinistrate, e per un certo tempo diversi sfollati. La vita regolare ha potuto continuare al solito ed anche le scuole subirono appena una breve interruzione precauzionale.. Ora non rammento altro degno di speciale menzione». Alla Poggerina accaddero fatti altamente drammatici: «Quanto più il fronte si avvicinava tanto maggiore era il pericolo e si cercò quindi alla meglio di mettersi al riparo. Intanto la comunità era diminuita di numero, avendo mandato in famiglia propria quei collegiali che abitavano quelle zone, che potevano essere raggiunte senza trovare la linea del fuoco, per evitare ogni responsabilità presso i loro genitori. Ne rimasero però una quindicina. Erano pure qui di famiglia come sfollati, i professori di Firenze con il loro maestro padre G[irolamo] Casalini in numero di 20, che insieme agli altri padri e conversi e collegiali, raggiungevano sempre la cifra di una quarantina. Ormai i Tedeschi avevano piazzato le loro batterie nei pressi del collegio e questo rimaneva quindi bersaglio di quelle inglesi. Fu allora deciso di sfollare e la sera del giorno festivo 16 luglio 1944 i collegiali rimasti in comunità, i professori, alcuni padri e conversi si portarono a Cipollino e Fiesolano, località lontane due o tre chilometri dal convento, prendendo alloggio in apposite stanze dei contadini e nei rifugi sotterranei – precedentemente da noi preparati – nei momenti dell'azione bellica. Rimanevano però a custodia del convento il padre priore ed altri padri e due fratelli conversi; ma anche questi furono costretti ad allontanarsi il giorno 22 luglio, recandosi nel vicino rifugio presso il colono Margiacchi, dai padri stessi scavato nel fianco di un monte. Anche di lì si recavano spesso a dare una vigilanza al convento rimasto in balia dei Tedeschi, che avevano cacciato i padri. Durante lo sfollamento, che fu fino al giorno 3 agosto, la comunità rimase divisa in tre reparti e continuò alla meglio, le sue pratiche religiose, specialmente il reparto fiesolano più numeroso degli altri, che poté sempre recitare insieme l'Ufficio e celebrare la santa Messa, sopra un altare *portatile* che veniva collocato entro un rifugio. I giovani studenti potevano così fare ogni giorno la santa Comunione, ai quali si univano anche secolari, sfollati per quei luoghi. Dopo giorni così tristi, non solo per i cannoneggiamenti e le esplosioni, che avvenivano vicino a noi, ma anche per le visite continue e le requisizioni dei tedeschi che neppure sfollati ci lasciavano in pace, la sera del 3 agosto tutti tornammo al convento coi nostri fagotti e valigie».

g. Non soltanto i vivi dovevano temere per la loro incolumità, ma, in un certo senso, anche i morti ed i santi: a Milano, infatti, il cardinale Ildebrando Schuster suggeriva di trasferire il corpo del beato Giovannangelo Porro nei sotterranei del duomo accanto al corpo di san Carlo, mentre le reliquie dei Sette santi a Monte Senario furono murate in un luogo sicuro.

2. *L'opera prestata dai frati*

Encomiabile ed in alcuni casi eroica l'opera prestata dai frati nelle differenti situazioni. Tra i vari aspetti che risaltano dal materiale a nostra disposizione intendo evidenziarne in modo particolare due: in primo luogo l'opera di carità e di ospitalità, ed in secondo luogo la collaborazione con l'opera portata avanti dal Vaticano su indicazioni del Sommo Pontefice.

a. Non possiamo dare per scontata, anche se più studiata e documentata, l'*opera caritativa* delle comunità religiose e dei frati nella Città eterna. Riferiva infatti il priore conventuale: «La carità fu praticata 1) col sovvenzionare giovani di preferenza militari, di denaro per le loro spese giornaliere e personali: danaro che spesse volte veniva fornito dal Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana; 2) coll'impiegare tutto il corredo biancheria specialmente da letto a beneficio dei ricoverati. I capi di questo genere trovati poi mancanti o del tutto sciupati, sono stati numerosissimi, tanto che la comunità si è trovata costretta a rinnovare il corredo col dispendio di una somma ingente». I frati arrivarono a falsare i dati per ottenere sovvenzioni atte al mantenimento dei molti ospiti della comunità, che venivano fatti passare per studenti universitari.

Possiamo tranquillamente affermare che tutti o quasi i conventi furono luoghi di carità. Esempio il caso del convento di Milano San Carlo, come riferiva il priore: «In questi stessi giorni e durante tutti i mesi successivi, si offre ai nostri padri l'occasione di dare inizio ad una larga opera di assistenza e di ospitalità disinteressata, interpretando le esigenze del momento ("l'Ora della Carità") e lo spirito della nostra regola che comincia con la frase: "Ante omnia, fratres carissimi, diligatur Deus deinde proximus". Opera che si continua tuttora con evidenti segni di larga e rinascente simpatia da parte dei secolari e di benedizioni da parte della Provvidenza Divina. [...] Ai sinistrati che, specialmente nei primi giorni dopo l'incursione, si assiepano le porte del convento, vengono dapprima distribuite diverse migliaia di lire. In seguito il padre David [Turolfo] con l'aiuto della Conferenza di S. Vincenzo, rimessa in piedi e rinnovata, riesce a dar vita ad un'opera di sistematica assistenza, in cui si distinguono i giovani effettivi della nostra associazione "Beato Giovanni Angelo Porro", che ogni giorno, per turno, ricevono nelle ore del pomeriggio i poveri e sinistrati». La comunità milanese dei Servi era vivace anche dal punto di vista culturale e politico, come vedremo in seguito.

In questa azione caritativa, l'*ospitalità* venne concessa a persone di ogni ceto, religione, esercito e fede politica, ben coscienti dei rischi che venivano corsi. A Roma, al collegio internazionale "Sant'Alessio Falconieri", i frati arrivarono alla fame per ospitare persone in pericolo, come riferiva il priore padre Amadio Brighetti: «Il numero dei rifugiati nel dicembre-gennaio 1944-45 era salito a circa una cinquantina, sebbene alcuni non si siano di fatto presentati a causa degli avvenimenti che verranno descritti. Tra essi figuravano dieci ebrei, cinque capitani del regio esercito, tre colonnelli, quattro generali. Il resto era costituito da semplici militari o richiamati, carabinieri e guardie metropolitane. L'imprudenza di alcuni rifugiati che durante le incursioni aeree si recavano in terrazza, strisciando carponi sul pavimento per non farsi vedere, mise in sospetto un vicino che sembra abbia fatto rapporto all'OVRA, accusando la comunità di: a) ospitare partigiani; b) di fare segnalazioni agli aerei. La casa, per ordine del dottor Kook fu allora circondata per più di una settimana da guardie travestite che si appostarono di fronte a lato e dietro il collegio nelle abitazioni circostanti. Un primo avviso fu dato alla comunità dal capitano Magnoni che abitava nel villino di viale XXX aprile n. [manca] il quale mandò per questa missione delicata il parroco della parrocchia di san Filippo. Era in vista una perquisizione in grande stile, organizzata dallo stesso dottor Kook. Avvertiti i rifugiati, tutti pensarono a mettersi in salvo in altre case. Rimasero soltanto gli ebrei che preferirono aspettare la sera per non esporsi troppo al pericolo di essere riconosciuti. Intanto dal Vicariato venne comunicata a san Marcello la notizia dettagliata del come si sarebbe svolta la perquisizione. Alla sera si sarebbero presentate due spie in veste di elettricisti del Governatorato, con la scusa di verificare gli impianti (tra le altre accuse v'era anche quella della presenza nel collegio di una radio-trasmittente clandestina). Nella notte verso le due si sarebbe verificata la perquisizione completa del collegio. Di fatto i due elettricisti si

presentarono (il dottor Kook ed il suo segretario), la macchina, targata FI, si era fermata a distanza. Il sopralluogo fu accuratissimo (sebbene i due supposti ingegneri elettricisti abbiano dato prova di discreta ignoranza in materia).

In quel momento si trovavano ancora in casa gli ospiti ebrei che furono immediatamente nascosti nel rifugio praticato nel corridoio del retrosagrestia, al quale si accedeva per una porticina che si trova ancora *in cornu epistolae* dell'altare di san Giuseppe. Terminata la visita, si pensò subito a metter in salvo gli ospiti e fu decisa una doppia uscita: alcuni uscirono per il cancello a valle, gli altri per il cancello a monte. Ma l'OVRA vigilava ed i due giovani fratelli Della Seta furono arrestati e portati (sempre dal dottor Kook) al caffè Barberini, dove uno di essi, messo alle strette confessò ogni cosa. Uno dei due giovani fu trattenuto come ostaggio, il fratello invece fu rilasciato con il compito di iniziare un accurato spionaggio nei vari istituti religiosi di Roma. A questo punto tutta l'abilità del dottor Kook si esaurì nel tentativo di conoscere il nominativo dei rifugiati. Naturalmente dalla deposizione dei due giovani aveva capito l'inutilità dell'operazione notturna, che venne quindi disdetta. Il padre Tauci ed il padre Vincenzo furono sottoposti a diversi interrogatori. Mai però fu usata violenza. Dopo un mese il dottor Kook stesso riconduceva i due giovani ed anzi si compiaceva a descrivere le modalità con cui sarebbe avvenuta la perquisizione (uccisione per avvelenamento del cane, ingresso in casa attraverso la terrazza che da alle aule, occlusione di tutte le possibilità di sortita, minuto sopralluogo). Ma finì tutto con l'episodio della vigilia. Sento il dovere di mettere in evidenza che il soggiorno dei rifugiati fu per la maggioranza completamente gratuito, modesta la retribuzione dei pochi che si ricordarono del dovere di riconoscenza. Da notare che gli interessati erano quasi tutti senza tessera, con essi quindi la comunità divise il suo pane, tanto che in alcuni giorni i giovani professi, per attutire quella che si potrebbe chiamare autentica fame, si accanivano sui torsi di cavoli lasciati nell'orto dal cuoco. Tanto per la verità».

Gli esempi di questa ospitalità si moltiplicano, e mi limiterò a citarne alcuni. A Chieti vennero ospitati ad un certo punto militari inglesi, mentre a Siena, come ricordava il priore conventuale, «furono occultati e mantenuti in parte 3 soldati polacchi in campanile per una quindicina di giorni, finché furono ascritti nella Milizia Volontaria Cittadina istituita dall'onorevole signor Podestà Socini Guelfi. Anche dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 furono occultati due militari [...] per alcuni mesi, i quali poi trovarono da occuparsi in città, tornando a dormire ogni notte in convento, senza nessun compenso. Diverse volte le soffitte della chiesa servirono di nascondiglio ai giovani delle nostre associazioni parrocchiali, per sfuggire *a rastrellamenti tedeschi*». Il priore di Viareggio ricordava: «Prima, molto prima dell'invasione tedesca, quando il fronte era ancora nel sud Italia, la comunità ha ospitato degli ebrei, in san Giuseppe (sale del circolo) provenienti da Torino e diretti a Firenze (card. Della Costa), di dove sarebbero partiti per il sud».

b. Notevole fu la *collaborazione con l'Ufficio Vaticano per i dispersi*, coordinato da monsignor Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, al quale fanno direttamente riferimento nelle loro risposte alcuni priori tra i quali quelli dei conventi di Budrio, Follina, Foligno, Nepi e Marina di Massa.

3. *Alcuni personaggi significativi ed alcune situazioni particolari*

Anche su questo argomenti mi limito a dare alcuni cenni.

a. Innanzitutto dalle risposte dei frati pervenute al priore generale ed in nostro possesso dobbiamo registrare la *morte di 3 frati* della provincia Toscana, due a Monte Senario ed uno della comunità di Viareggio.

I due religiosi morti nella "culla dell'Ordine" sono ricordati in una drammatica cronaca inviata al giornale "L'Osservatore": «Monte Senario fu libero il giorno 8 corrente [settembre 1943] ed il 9 abbiamo potuto avere notizie di lassù, notizie che sono disastrose. Vi era a Monte Senario un osservatorio tedesco con stazione radio trasmittente e fu cannoneggiato giorno e notte terribilmente. Sul convento sono cadute almeno 60 granate facendo danni un po' dappertutto: la cappella dei Sette Santi e la chiesa sono salve. Il giorno 2 settembre durante il furioso cannoneggiamento sono morti due fratelli conversi: fr. Mariano M. Cipriani, laico professo di voti solenni, e fr. Francesco M. Rossi laico novizio. Quest'ultimo ricevette l'Estrema Unzione, l'altro invece fu trovato dopo cessato il cannoneggiamento, nel corridoio del chiostrino che va in chiesa, col ventre squarciato da una scheggia. Sono stati sepolti ambedue accosto alla cappella di san Martino, lungo la strada che va al Monte. I danni sono considerevoli, ma riparabili se troveremo i materiali». Del religioso morto a Viareggio, invece, parla una lettera del priore dell'Annunziata al generale, nel settembre del 1944: «abbiamo saputo per mezzo dei nostri padri di Viareggio, sfollati a Lucca che il padre Mazzucchi [che dal 5 maggio era fuori convento] fu preso a casa sua dai tedeschi il giorno 26 luglio e portato a Nocchi in quel di Lucca ove era il Comando tedesco e per quanto facessero i padri di Viareggio per poterlo vedere non fu loro permesso ed il giorno 27 luglio il padre fu fucilato insieme a due donne, e nel paese di Nocchi in vari luoghi era affisso un foglio ove era scritto "Don Giuseppe Mazzucchi parroco del comune di Firenze, fucilato per avere aiutato le partigiane" e morì così senza i conforti religiosi e senza essere stato avvicinato da un padre dell'Ordine».

b. In frati non di rado furono *oggetto di minacce*. A questo proposito vale la pena di ricordare almeno due episodi. Padre Girolamo Russo raccontava al priore generale: «Stando lassù, a capo delle due comunità, fui chiamato un giorno per scendere nuovamente a Saviano dove i Tedeschi ormai in possesso dell'intero convento mettevano a soqquadro ogni cosa, per presentarmi al capitano di essi ed ottenere almeno due camere dove poter soggiornare due religiosi a guardia del convento. Per tutta risposta mi si spianò in faccia la rivoltella, sicché non mi restò che fuggire attraverso i campi facendomi scudo delle piante di granturco per salvarmi dalle raffiche del temerario tiranno. Chiesi del padre Simonelli e del padre Pantano e pernottai con essi in una masseria dove avevano portato anche Gesù Sacramentato». A Francavilla a mare il priore Tommaso Cimaroli ricordava un episodio inquietante: «I religiosi tutti di questa comunità si sono sforzati di compiere ciascuno il proprio dovere. Il padre Priore padre Tommaso M. Cimaroli ed il padre Emilio M. Bianchi hanno dovuto sostenere un trattamento poco buono da parte delle truppe tedesche poiché si rifiutarono di obbedire ad un soldato che loro comandava di caricare dei sacchetti di pasta per portarli al treno: questo medesimo soldato per due volte puntò verso il padre Priore il suo fucile mitragliatore. Il fatto è avvenuto la sera del 15 settembre 1943». E si potrebbe proseguire a lungo con episodi di questo genere.

c. Si arrivò anche all'*imprigionamento di frati*, per varie ragioni. Avendo già accennato al grave fatto occorso a Santa Maria dei Servi di Bologna, mi limito a segnalarne solamente alcuni.

A Roma, nel convento della curia generalizia, si registrò un episodio, che il priore generale narrava al provinciale veneto (riguardando un frate della sua provincia, alla fine dell'inverno del 1944: «Mi sento in dovere di mettere la Paternità Vostra al corrente di una cosa. Il 22 febbraio il p. Scappin, transitando per via Nazionale, davanti a un manifesto riguardante la distruzione dell'abbazia di Monte Cassino, si lasciò sfuggire qualche espressione disfattista, dicendo che quella propaganda era una montatura. Fu subito avvicinato da un agente di Pubblica Sicurezza in borghese, che lo invitò ad accompagnarlo

in Questura, ove il p. Scappin confessò di aver detto le espressioni incriminate: dalla Questura fu portato la sera stessa a Regina Coeli ove si trova a tutt'oggi, non avendo ottenuto alcun risultato le pratiche fatte per farlo liberare.

Oggi è venuto qui il Reverendissimo p. Tacchi Venturi sj, con una lettera della Direzione generale della Questura in data 1 marzo poi arrivatagli oggi. In questa lettera gli si fa noto che è stata presa la decisione di internare il p. Scappin in qualche casa dell'alta Italia e gli si domanda che suggerisca in quale casa potrebbe esser collocato. Egli indicava o Verona o Vicenza: preferibilmente quest'ultimo, come luogo più tranquillo e sicuro. Il p. segretario, con cui ha parlato il p. Tacchi Venturi, ha ritenuto buona la proposta; per cui senz'altro verrà suggerito alla Questura di internare il p. Scappin in cotesto convento di Monte Berico. Il provvedimento di internare il p. Scappin è considerato come una misura di benevolenza, perché si poteva temere che fosse presa qualche misura più grave. Porto a conoscenza della Paternità Vostra questo provvedimento, affinché all'arrivo del p. Scappin sappia di che si tratta e come deve regolarsi [...].».

A Reggio Emilia «il reverendissimo padre Girolamo M. Amigoni fu arrestato per circa quindici giorni per avere incautamente consigliato un giovane renitente a non presentarsi».

A Marina di Massa, come riferiva il priore padre Francesco Cavallaro, «il p. parroco fu carcerato in seguito a rastrellamento. Motivi? Nulla».

A Monte Berico (VI) «il padre priore fu arrestato e rimase in carcere tre mesi, per essere stato tramite di aiuti finanziari destinati alle organizzazioni di resistenza».

Bisogna registrare due episodi di minacce a frati per la loro azione sociale e in qualche caso politica.

A Milano San Carlo il padre Giuseppe Saggin ricordava: «Nel periodo fascista e particolarmente durante la repubblica, i religiosi di questa comunità erano controllati e spiati. Il parroco padre Angelo M. Saggin più volte ammonito personalmente e minacciato. Ricevette pure più volte lettere minatorie anonime di smetterla di denunciare dal pulpito le atrocità e gli odi che andavano dilagando e fu più volte in pericolo di essere arrestato. Così pure i due padri Camillo De Piaz e David Turollo per la loro opera clandestina a favore della liberazione».

Nel febbraio del '46 il padre Clemente Alba, della comunità di Verona, ricordava in una lettera al generale come non avesse subito l'arresto ma avesse dovuto prudenzialmente rinunciare alla predicazione: «Nel periodo della guerra io ho avuto delle difficoltà nelle opere di ministero, tanto è vero che da qualche tempo non predico quasi più perché sono stato denunciato durante questo tempo alla questura per una mia spiegazione di Vangelo in cui dicevo che la santa Chiesa è sopra tutto e sopra tutte le società e che non si è mai lasciata aggioiare al carro di nessuna politica nazionale ecc... e che neppure Napoleone è riuscito nel suo intento – come non riusciranno gli pseudo-napoleoni moderni. La Chiesa non chiede che la libertà, conquistata da Cristo col suo sangue e con la sua morte, difesa da milioni di martiri antichi e moderni, e perciò non si piegherà mai dinanzi a nessuna prepotenza nazionale. E svolgevo poi su questi principi le altre verità. Però tutto è stato appianato, ma per evitare delle noie ai miei confratelli, ho creduto bene di ritirarmi nel silenzio ed agire piuttosto in modo nascosto».

d. E' interessante vedere alcune di queste comunità all'opera a vari livelli come *protagonisti nell'azione di liberazione*.

«Il convento – ricordava il priore di San Marcello in Roma - ha servito in larga misura da nascondimento per parecchi giovani che cercarono di sfuggire la chiamata obbligatoria al militare indetta dalla repubblica fascista. Vi si nascosero molti ufficiali dell'esercito per il medesimo scopo ed evitare asportazioni lontane. Tra questi ufficiali ve

ne erano alcuni di alto grado e che avevano ricoperte mansioni di alta responsabilità. La media di questi rifugiati oscillano ogni giorno sulla trentina. La loro presenza non recò disturbo alla disciplina interna della comunità: fu causa di sacrificio non comune il loro mantenimento, essendo quasi tutti sprovvisti di tessere: a loro si dovette spesso volte cedere letti e materassi dormendo qualche religioso sul materasso a nudo pavimento per quasi tutto l'inverno. Quasi tutti i rifugiati appartenevano ai gruppi clandestini della liberazione nazionale, agendo efficacemente in proposito. Il convento fu luogo di convegno dei vari capi della piazza di Roma (col. Montezemolo)».

Anche a Follina si nascosero protagonisti della liberazione: «altro giovane fu pure ospitato per tre mesi perché ricercato (feb. – apr. 45) e prima di questo un sacerdote: don Luigi Feltrin, di Feltre, anch'esso ricercato dalla polizia tedesca quale organizzatore di partigiani (ott. – dic.)».

A Milano San Carlo «fu fondato in convento un periodico clandestino "L'Uomo" col proposito di diffondere sane dottrine contro dottrine antisociali, antimorali e conseguentemente immorali. Furono organizzati cicli di conferenze nel salone parrocchiale per intellettuali e impiegati, essendo che in parrocchia predominano questi ceti di persone. Fu intensificata la predicazione con argomenti sulla fede e sulla morale, per arginare per quanto era possibile l'empietà e l'immoralità».

Padre Agostino Gobbo e padre Giuseppe Giurato a Isola Vicentina «si prestarono per l'assistenza religiosa dei partigiani». Inoltre «il 27 aprile 1945 ebbe luogo il convento la riunione del Comitato di liberazione del paese. Avvenuta la liberazione si tenne per un intero mese la mensa per i partigiani e per i reduci». A Senigallia, invece, si vide la bandiera del convento sventolare sulla torre municipale nei giorni della liberazione.

e. I frati si trovarono anche ad essere *partecipi di alcune esecuzioni capitali*. Tre episodi sono particolarmente significativi.

A Follina «il parroco ha dovuto assistere alla esecuzione capitale, fatta da partigiani, di due ex partigiani; esecuzione eseguita in pubblica piazza il 26/8/44, e alla impiccagione di due partigiani operata invece dai tedeschi nell'occasione del rastrellamento del 30/8 – 4/9/44. In questa medesima occasione anzi, 15 religiosi (4 padri, 1 fratello converso e 10 chierici studenti) furono prelevati dal convento e condotti in pubblica piazza – faccia contro muro – ove vi rimasero due ore e mezzo quali ostaggi per timore di attacchi da parte di partigiani, che erano invece fuggiti».

A Orvieto «il domestico Luigi Berardi zio del padre Gabriele, il giorno 11 giugno 1944 per voler insistere contro i Nazi-Fascisti nel riportare in convento un cavallo di nostra appartenenza, venne da questi ucciso con tre colpi di rivoltella. Il padre Roberto M. Faggioli fece appena in tempo ad impartirgli la S. Assoluzione, ma forse era già morto. Il corpo dell'ucciso rimase insepolto per cinque giorni perché a causa dei continui bombardamenti, nessuno se la sentiva di portarlo al cimitero».

Altamente drammatico l'episodio accaduto a padre Aurelio Prosperi, il quale «tornando dalla Poggerina al suo convento di Figline (Ponterosso), la sera del 20 giugno fu casualmente testimone oculare dell'impiccagione dei 18 partigiani [...]. Gli si avvicinò, li esortò ad offrire a Dio il loro sacrificio, a chiedere perdono dei loro falli al Signore, ed a sperare nella sua infinita misericordia, mentre dava a tutti la sua Sacramentale assoluzione. Un giovane, forse uno studente universitario che cogli altri divideva il patibolo e portava già al collo il capestro per essere appeso ad uno dei tanti gelsi, ringraziò il padre a nome di tutti i morituri, incaricandolo di attestare ai loro genitori e al mondo: "che morivano cristianamente senza temere l'odio e la rabbia dei loro carnefici". Dopo qualche giorno i corpi di questi impiccati furono scesi dai Tedeschi e abbarcati in una fossa lungo la via; ma anche in questa circostanza, la carità cristiana dei padri non mancò, perché

insieme ad altri del vicinato furono fatte 18 casse e ritolti da quella sepoltura indecente, e furono, interrati nel cimitero parrocchiale. Attualmente sono stati tutti trasportati dalle loro famiglie, ai luoghi di abitazione».

f. Mi pare interessante a questo punto tentare di evidenziare alcune delle *figure significative* tra i frati che vissero il secondo conflitto mondiale. La scelta è forzosamente parziale, sia per lo spazio che per i documenti esaminati, e non vuol essere che esemplificativa, e tutt'altro che esauriente.

Fra Ubaldo Polidori era sfollato a Camaiole, con parte della comunità di Viareggio. «Il giorno 22 luglio, un cacciabombardiere sganciava alcune bombe sulla piccola piazza del mercato, rigurgitante di gente. Erano circa le otto e quindici antimeridiane. A soccorrere i disgraziati, non accorreva quasi nessuno, temendo ancora i rastrellamenti dei numerosi tedeschi. I nostri padri prestarono la loro opera di assistenza morale. Ci fu il fra Ubaldo ed un altro padre che si prestarono a scoprire dalle macerie le vittime e a trasportarle, essi stessi, su barelle, all'ospedale, insieme ad alcuni anziani. Ci fu lavoro fino a mezzogiorno, in mezzo al sangue, alla polvere. La sera di questo giorno, Camaiole era per 9/10 sgombrata. Nessun ordine, ma un panico generale era piombato sugli animi che non attendevano affatto a Camaiole tanta sciagura».

Padre Luigi Coluzzi, a Chieti scalo, fu una presenza costante e sicura per la popolazione: «Dal novembre 1943 al giugno 1944 detti religiosi da Chieti Scalo dovettero sfollare a Chieti città, però la parrocchia fu sempre assistita dall'infaticabile zelo del parroco, padre Luigi M. Coluzzi, che dimorò quasi sempre in parrocchia e dagli altri padri che di frequente vi scendevano. Il parroco spesse volte, a causa dei bombardamenti, era costretto a celebrare la S. Messa in cappelle di campagna. Essendo i fedeli sparsi in una zona molto distesa, la loro cura imponeva al parroco ed ai religiosi sacrifici non indifferenti. Si aggiunga il pericolo di essere portati dai tedeschi ai lavori, al fronte o altrove, di essere derubati di ogni cosa. Frequenti le incursioni aeree con mitragliamenti; non rari i cannoneggiamenti. Il tutto dipendeva dal fatto che dall'ottobre 1943 al giugno 1944 sulla zona della parrocchia vi fu fronte di guerra».

Padre Michele Selmo, parroco di Sant'Elena a Venezia, si distinse nell'opera immediatamente precedente alla liberazione e nei mesi immediatamente successivi: «organizzò mesi prima della liberazione un forte gruppo di cento uomini, decisi a mantenere l'ordine e la tranquillità in parrocchia, liberata con le proprie forze dai tedeschi e fascisti. L'organizzazione veniva regolata da un consiglio d'ufficiali dei RR. CC. e della Marina con sedute mensili e infine settimanali. Fornì di armi i patrioti e lo stesso gruppo di liberazione di S. Elena. Diede indicazioni precise e preziose a diversi Comandi di Liberazione. Il 28 aprile giorno della liberazione di Venezia, comandò direttamente il suo gruppo accolto con applauso dalla parrocchia, che con la presenza del reverendo padre parroco, valse efficacemente per la cessione di armi da parte dei fascisti e per la tranquillità del proprio sestiere. Fu incaricato dal Comando cittadino Comitato di Liberazione, di fare da intermediario presso il collegio Navale, dove stavano annidati 375 soldati della X° Mas, fortemente armati: il suo tempestivo e benevolo intervento, evitò una colluttazione tra soldati e patrioti, ormai più che decisi alla lotta. Poi personalmente trattò la resa, assistendo alla cessione delle armi della X° Mas, (mitragliatrici di tutti i tipi, bombe a mano, pugni corazzati, mitra ecc.). Per questo atto, ammirato da tutta la parrocchia, che temeva per la propria esistenza, ed encomiato dal Comitato di liberazione, perché così evitò lo spargimento di sangue fraterno, ebbe il brevetto di patriota consegnatoli dai RR. CC. dello stesso Comitato di liberazione Centrale».

Due frati si distinsero a Napoli, come ricordava commosso padre Girolamo Russo in una lettera al priore generale: «La chiesa, però rimase sempre aperta al pubblico;

dapprima con tre padri poi, con uno solo. Costui fu il padre Filippo M. Micillo che eroicamente rimase sulla breccia con il laico fra Tommaso M. Campagnolo, quest'ultimo, poi, dovette pure sfollare per esaurimento nervoso e deperimento organico. E' da notare che il padre Micillo non poco deperito rimase sempre ad officiare la nostra chiesa. Merita anche uno speciale ricordo il reverendo padre Valentino M. Garfi, allora padre priore della nostra comunità, il quale negli ultimi tempi, animato da gran zelo, faceva da spoletta tra Napoli e Saviano, e per mancanza di comunicazioni viaggiava in bicicletta, affrontando mille pericoli per l'immenso traffico delle truppe tedesche e poi di quelle alleate. In quel frangente i nostri padri operarono veri miracoli di carità verso il prossimo sotto qualunque veste si presentasse».

Nella Campania, come d'altronde in altre parti d'Italia, la solidarietà tra i religiosi dei diversi Ordini si fece concreta: «E' quanto mai doveroso esternare in questa relazione – ricordava il priore del convento di Palma Campania, padre Fedele Ciarcia - un pubblico ringraziamento ai buoni padri Camaldolesi per tutto quanto ebbero a fare per noi. I santi eremiti ebbero per i nostri religiosi tutti i riguardi e la loro carità e delicatezza fu veramente squisita. Accenniamo un solo episodio: un loro confratello laico, certo fratello Giovanni, non meglio identificato, oltre a servirci da mattina a sera, giunse perfino a cedere la sua cameretta a uno dei nostri e per una settimana trovò modo di passare la notte a bordo d'una "Lancia" ivi nascosta. Scenda dunque copiosa la benedizione del Signore su quell'eremo che ci ospitò è il nostro sentito augurio».

Non mancarono episodi significativi anche dalla parte in guerra considerata avversa, come testimoniava ad esempio padre Russo: «Gli arredi sacri [di San Pietro a Maiella] furono salvi mercé la bontà di un bravo soldato tedesco, forse sacerdote, il quale servendosi di una finestra che dalla cappella dava in un campo, poté porgere ogni cosa ai miei bambini dicendo: "Portatelo ai padri". Nel consegnare il Crocifisso, poi, volle prima inginocchiarsi ed esclamare "Gesù mio misericordia". A tanta fede mi commossi e lo invitai insistentemente a raggiungermi per salvarlo ad ogni costo procurandogli un sicuro rifugio, ma mi fu risposto che non poteva».

4. Nuove fondazioni in tempo di guerra

Durante il durissimo periodo bellico sono da registrare anche *due nuove fondazioni*, molto importanti per la storia dell'Ordine in Italia, oltre che estremamente significative della fede e della vivacità dei frati dell'Ordine in quel difficile periodo.

a) *Milano San Siro*. Nell'agosto 1943 «si viene infatti concretizzando il disegno di una nuova parrocchia dedicata all'Addolorata da erigersi nel territorio di S. Siro, alla periferia di Milano, aprendo all'ordine una nuova meravigliosa via di bene. E' il cardinale stesso che ne sollecita l'attuazione e ne caldeggia il Titolo».

b) In secondo luogo il ritorno dei Servi in *Spagna*. Il 10 novembre 1942 il priore provinciale piemontese padre Benizio Botta scriveva al priore generale: «Come Le avevo promesso Le do subito relazione del mio incontro avuto ieri a Genova col p. Anselmo [Peaquin]. Egli ha accolto la proposta della fondazione di Spagna con le migliori disposizioni e animato a compiere con sacrificio e nel miglior modo tutto il suo dovere per quest'opera. Confido quindi che le prime difficoltà siano appianate e che si possano continuare le pratiche. Le spedisco perciò sin d'ora il modulo firmato e il congedo. Le fotografie le spedirà lui stesso appena le avrà pronte. Dalla Paternità Vostra attendo solo il consenso per il padre Carlo Zanetta e subito Le spedirò pure le sue carte, in attesa di altre istruzioni in merito».

5. La protezione della Madonna

La lettera del priore generale Alfonso Benetti, dopo aver chiesto in dettaglio ai priori notizie circa la situazione materiale e spirituale e la possibilità di ministero per i frati della comunità dei Servi in Italia durante gli anni del secondo conflitto mondiale, poneva una domanda del seguente tenore: «Nelle difficoltà e pericoli di vario genere i religiosi hanno potuto constatare una particolare protezione del Signore e della Madonna? In quale circostanza?». Veniamo così a conoscere la lettura di fede, quasi una litania di ringraziamento, dei frati, i quali in molteplici circostanze riconoscono la protezione della loro Signora nelle difficili circostanze appena attraversate. Alcuni esempi. A Senigallia il priore affermava: «Una protezione speciale del Signore e della Madonna santissima abbiamo dovuto riconoscerla sia in tutto il periodo del pericolo bellico, sia più specialmente nel giorno 29 aprile e nel giorno 5 agosto 1944. Nel giorno 29 aprile una bomba ad aria liquida cadde non molto lontana dalla chiesa, forse un cento metri, ma al di là di un gran fabbricato che subì gravi danni come pure le case vicine, ma salvò la chiesa e il convento: guai se fosse caduta al di qua. Nel giorno 5 agosto i Tedeschi bombardarono la città con l'artiglieria: una bomba passò sopra il tetto del convento e due sopra il tetto della chiesa; ma caddero tutte e tre lontane alcuni metri. Non possiamo dire che fossimo noi il bersaglio dei tiri, ma la direzione dei proiettili inclina a crederlo».

Interessante la lettura dei fatti del priore del convento di San Marino: «Notiamo una Provvidenza Divina ed intercessione della Madonna: a) I tedeschi cucinavano sotto il portico ed il piazzale della chiesa, erano dentro il convento, sparsi nell'orto del convento, col loro bestiame. I ricognitori nemici erano continuamente sopra di noi. NON UNA BOMBA! b) Notiamo ancora una predilezione della Vergine per la popolazione del luogo e sfollati. La Madonna ha preferito che fosse colpita la Sua casa e chiesa risparmiando noi. La statua: l'Addolorata, il suo Altare, la Sua immagine, l'Annunziata, bellissime e di valore, sono rimasti intatti».

Il priore di Sansepolcro testimoniava: «In tutte le circostanze durante il periodo di emergenza si è constatata la particolare protezione del Signore e della Madonna, specialmente durante il cannoneggiamento di cui vari proiettili esplosero davanti l'ingresso del convento abbattendone la porta rimanendo miracolosamente illeso il Priore che si apparecchiava a chiudere la porta».

Conclusione

Anche solo per sommi capi, la storia dei frati Servi di Maria in Italia durante la seconda guerra mondiale presenta lati eroici e sicuramente esemplari. Forse bisognerebbe fare anche la storia di coloro che hanno perso, di coloro che hanno appoggiato la parte uscita poi perdente nel conflitto: ma questa è un'altra storia, che forse non è ancora il tempo di fare...

Franco M. Azzalli, osm

DOCUMENTAZIONE

Lettera del priore generale Alfonso M. Benetti
(20 gennaio 1946)

Reverendo p. Priore,

lo scorso anno, in data 27 gennaio 1945, fu inviata copia di due lettere, una di sua eccellenza monsignor Giovanni Battista Montini e l'altra di sua eccellenza monsignor G. Costantini, con unito questionario.

Lo scopo di quelle lettere e questionario era di far presente lo stato delle nostre chiese e conventi per ottenere la ricostruzione del patrimonio ecclesiastico, religioso e artistico della nostra povera Italia, che ha tanto sofferto a causa della guerra.

A quei documenti era stata aggiunta, da parte nostra, una serie di domande a cui si chiedeva sollecita risposta. Lo scopo di quelle domande era non solo di poter conoscere le condizioni delle nostre chiese, conventi e comunità, ma anche di dare all'Ordine un resoconto da pubblicarsi sul nostro bollettino ufficiale "Acta Ordinis" da servire per la storia, affinché anche in avvenire si possa sapere quello che l'Ordine ha sofferto e operato durante il grande conflitto.

Fino al presente non sono pervenute che pochissime risposte a quelle domande; mentre, d'altra parte, si tratta di cose di comune interesse e di cui tutti quelli che amano l'Ordine giustamente desiderano di venire a conoscenza.

Per questo rinnovo la serie delle domande già fatte fin d'allora, e si pregano tutti i reverendi padri priori di dare alle medesime risposta completa ed esauriente, inviandola a noi non più tardi del 12 febbraio 1946, solennità dei nostri Santi Fondatori.

Quei conventi che non hanno sofferto danni di guerra e che non hanno avuto occasione di compiere speciali opere durante quel tempo, risponderanno almeno a quelle domande che in qualunque modo li riguardano. Si attende quindi una risposta da tutti i padri priori di tutti i conventi.

Ecco le domande:

1. Durante il periodo della guerra, i religiosi hanno incontrato difficoltà nelle loro opere di ministero e di apostolato? Quali? Da quali cause sono derivate? E' stato possibile superarle o no?

2. Quali iniziative sono state attuate dai religiosi per venire incontro ai bisogni spirituali e materiali dei fedeli, a fine di porre un argine al paganesimo ed immoralità dilaganti ed alle necessità di questo terribile momento?

3. Il convento è stato requisito? Per quanto tempo? Con quali disagi? Ha servito la chiesa o il convento da magazzino? Da ricovero?

4. La comunità ha dovuto sfollare? Dove? Per quanto tempo? Per quali motivi? Durante lo sfollamento ha continuato la pratiche della vita comune (coro, ecc.) e le sue opere di apostolato e di carità? È ritornata al suo convento appena fu possibile?

5. I religiosi hanno avuto modo di prestare la loro opera a favore dei sinistrati, sfollati e comunque sofferenti per cause belliche?

6. Vi fu qualche religioso che si distinse per la sua generosità, carità ed eroismo; o che ha dovuto sottostare a particolari persecuzioni e sofferenze? Vi sono stati dei religiosi asportati, incarcerati, maltrattati, uccisi? Per quale motivo? Vi sono stati dei religiosi che non hanno corrisposto alla loro missione sacerdotale?

7. Quali opere di apostolato e di carità sono state compiute a favore dei soldati dispersi, dei civili perseguitati o nascosti?

8. Il luogo ove risiede il convento ha subito incursioni aeree? Vi sono stati danni al convento e alla chiesa e quali?

9. Nelle difficoltà e pericoli di vario genere i religiosi hanno potuto constatare una particolare protezione del Signore e della Madonna? In quale circostanza?

10. Si riferiscano i fatti e gli avvenimenti corredati di tutti i particolari e fissandone la data precisa.

Con i più distinti fraterni saluti, invocando sopra la paternità vostra e la comunità le divine benedizioni, mi confermo

Devotissimo in Gesù e Maria

Fra Alfonso M. Benetti, priore generale